

Il reporter non deve soltanto condire ma anche "masticare" i fatti

Il reporter raccoglie, filtra, accorcia la montagna dei fatti, considera le cifre, cita personalità. Poi, quando il « pezzo » è pronto, scopre che è un dipinto a due dimensioni. Ma per ottenere la piena approvazione del lettore deve presentarlo in forma tridimensionale.

Un mio amico di Verona mi chiese una volta come raccolgo le notizie per i reportages. Risposi che dopo ogni viaggio porto a casa una miniera di materiale: carte geografiche, racconti, monologhi di eroi, oppure dialoghi con altri eroi (spesso in gergo), cataloghi, impressioni, documenti di tribunale, protocolli polizieschi, annunci giornalistici, elenchi telefonici; qualche volta il quaderno della scuola media, le scritte sui muri.

« tutto poi si deve fondere. Ed è qui la difficoltà. Così, come in ogni tipo di arte, i canoni di un reportage mutano. Il reportage del secolo scorso non aveva pretese artistiche, si basava su dettagli. I giornalisti sudavano per informare nel modo più minuzioso possibile. Questo si verificava ancora dopo l'ultima guerra.

John Gunther, formica reporter, pioniere del reportage moderno, negli anni '50 ha percorso più miglia di strada, ha attraversato più frontiere, ha guadagnato più soldi, ha scritto più libri (pubblicati in 2 milioni di copie) che qualsiasi altro giornalista dell'epoca. Ad una domanda di un collega sovietico, come ha trascorso il primo giorno a Mosca, ha risposto con noncuranza: « Così, così ». Poi ha aggiunto: « Ho trovato e stretto la mano a Chruscev, Bulganin, Molotov. Tutto qui... ».

Gunther si perde però nei dettagli, non riesce a dare un quadro sintetico. Lui tutto sa, tutto raccoglie. Ma per un lettore questo filo di fatti non si spezza sotto il peso di queste perle infilate alla rinfusa? Però questo sistema deve avere la sua importanza se la serie dei libri « Inside » erano le letture preferite di Churchill, Truman e Nixon.

Gunther può essere un esempio di lavoro documentario. Prima di partire per un viaggio impegnato attingeva varie informazioni da libri, enciclopedie, annuari statistici, ritagli di giornali. Impegnava una équipe di aiutanti, viaggiava accompagnato dalla moglie, sua segretaria ideale. Tutto questo lavoro gli consentiva, per esempio, di tornare dall'Unione Sovietica con trenta quaderni compilati minuziosamente.

Guardiamo un altro classico del reportage, un cecoslovacco, Egon Erwin Kisch. Tra le relazioni reali delle alluvioni, incendi, assassini, scrive anche

« mezziracconti », « mezzireportage ».

Mezzo secolo fa si lavorava con un metodo simile a quello di un egittologo che vuole scoprire le tombe e tesori dei faraoni nella realtà quotidiana. Ma oggi gli archeologi cercano di scoprire tutto ciò che può essere testimonianza della vita di quei tempi. Oltre i tesori ci interessa conoscere anche i depositi di rifiuti.

Qualche anno fa ho compiuto il giro del mondo in sei mesi ma anche se lo facessi in 48 ore, quasi a nessuno interesserebbe la descrizione di questo viaggio. Invece il lettore apprezza volentieri il quadro dove si penetrano a fondo usi, costumi e problemi di un solo paese.

Oggi è consentito di aggiungere al reportage nuove tecniche. Si uniscono i fili dei diversi argomenti, si compongono le tessere del mosaico, si affina con i giochi permessi alla letteratura, si arriva alla parità con una documentazione, ecc. Ricordo la prima lezione di reportage alla Scuola di Giornalismo a Varsavia: i fatti non soddisfacevano se erano scritti in modo crudo. Il reporter li deve non soltanto condire, ma anche masticare, per lasciare al lettore una più facile digestione. L'argomento che descrive il giornalista è come un iceberg che galleggia nell'oceano. Il reporter lo fotografa, misurando, descrive la sua facciata, stabilisce la velocità di deriva. Ma ciò che emerge è solo la dodicesima parte dell'oggetto.

Il reporter mette tutta la sua capacità per avvicinare il tema al consumatore. Raccoglie, filtra, accorcia la montagna dei fatti, considera le cifre, cita personalità. Finalmente, quando il pezzo è pronto si scopre che è un dipinto a due dimensioni. Ma per ottenere la piena approvazione di colui che legge, lo si deve presentare in forma tridimensionale.

Il giornalista ha scritto tutto sull'eroina del racconto: come è venuta al mondo, come studiava, i suoi amici, il primo amore, le misure del seno. Però non sentiamo il suo sorriso. Mancano le vitamine.

Il noto scrittore sovietico Chamanand trovandosi durante l'ultima guerra tra i difensori della Crimea e assistendo all'eroismo dei connazionali, prima di essere preso dai tedeschi e fucilato, ha scritto: « Sono impotente perché non riesco a ren-

dere la drammaticità della guerra. Faccio di tutto, ma è al di sopra delle mie possibilità. Ah! Se fossi Michelangelo! Allora cosa manca qui? L'arte.

Dal reportage esce fuori il problema dell'impegno. Il corrispondente di guerra del « New York Times », Herbert L. Matthews, redigeva freddamente il massacro degli abissini perpetrato dai bombardieri tedeschi. Chiesta la sua opinione ha risposto: « Non m'importa quale parte ha ragione. Io devo fare una relazione precisa ».

J.W. Aisop, uno dei più importanti giornalisti americani dice: « Il reporter che non si impegna a fondo, è un pessimo reporter, che non avrà mai la popolarità ».

Il « reporter volante » Kisch era convinto che il giornalista non deve avere nessuna tendenza, non deve giustificare niente, non avere nessun punto di vista. Deve essere un testimone imparziale.

Cent'anni prima di lui, impiegato di alto livello, Goethe scrisse: « Posso promettere che sarò leale, ma non imparziale ».

Homer Bigart (premio Pulitzer), scrivendo le sue corrispondenze dai paesi dell'est per il « New York Herald Tribune » ammette con rammarico che il parziale si insinua anche non volendo (the bias creep in).

L'elemento « sensibilità personale » spesso si perde nella tecnica del mondo d'oggi. Proprio per sfuggire a questo tecnicismo esasperato sono partito da solo a bordo di una piccola barchetta per varcare l'Atlantico. Per lo stesso motivo mi sono buttato sulle piste saharane con una carovana di cammelli,

oppure quando sono sceso a 1.800 metri sotto terra per lavorare in una miniera africana. Quanto sacrificio costa tutto questo? Si deve interrompere il sonno, ogni minuto libero va dedicato alla stesura degli appunti; tutto va scritto ed annotato. Dopo però ci si accorge che ogni sacrificio viene ripagato.

Una delle caratteristiche non soltanto del reportage, ma anche della letteratura in genere, è la curiosità. Herbert George Wells lo chiama « interrogative state of mind ».

Il protagonista de « Le nevi del Kilimangiaro » in punto di morte, alla presenza della donna che lo ama, le rivela una cruda realtà; per lei non ha

mai provato affetto. Nel delirio della febbre rivede tutta la sua vita, immagini piene di colori: le donne che ha posseduto, ricordi di guerra, di caccia, di Parigi. A un certo momento dice alla donna: « Sai, l'unica cosa che non mi ha mai lasciato in tutta la mia esistenza, è stata la curiosità ».

John Steinbeck giunto in albergo e trovando la camera non riordinata, la prima cosa che fece fu quella di frugare tra le carte del cestino, poi controllò tutto ciò che il precedente ospite aveva lasciato in bagno e diede una occhiata sotto il letto. « Non sono proprio un guardone. Non mi è mai capitato di passare davanti a una finestra aperta senza gettare lo sguardo all'interno. Ho l'abitudine di ascoltare i discorsi degli altri non indirizzati a me ».

Vittorio G. Rossi risponde: « Perché scrivo? Scrivo per me stesso, per soddisfare la mia curiosità ».

Mi accorgo personalmente, che quando mi siedo in un tram, mi muovo, mi assesto fin quando riesco a scorgere cosa legge il mio vicino. Quando sento per la strada qualcuno parlare una lingua non nota, lo seguo fin tanto che riesco a individuare di che lingua si tratta. Quando sono in visita da qualcuno è sicuro che riuscirò a leggere tutti i nomi che si trovano nell'agenda vicino al telefono, prima di accomiatarmi. Nessun avviso mi attira così tanto come quello: « vietato entrare ».

John Gunther diceva: « Non chiedere mai il cognome, la professione, ecc. Si deve già sapere prima ».

Raynolds: « Gli ultimi tre minuti d'intervista sono i più fruttuosi ».

O'Rourke: « Non scrivere abbreviando, altrimenti più tardi sarà una tragedia ».

Il re del reporter polacco Melchior Wankowicz scriveva: « Per quanto riguarda il reportage, esso deve essere come un cavallo da corsa: asciutto ai garretti, niente grasso, solo muscoli e fatti ».

Jacek E. Palkiewicz